ANZIANI E SOCIETÀ

Così la «Finanziaria» si abbatte sulle pensioni

Col meccanismo a percentuale tre fasce: la prima (325.000-640.000 lire) subisce una riduzione degli aumenti previsti con la scala mobile di circa 26.000 lire al mese, la seconda (640.000-900.000 lire) un aumento di 11.000 lire mensili, la terza (oltre 900.000) un raddoppio dell'attuale contingenza

In materia di previdenza il governo Craxi non ha dimostrato di avere molta fantasia: come ai tempi dei governi Forlani, Spadolini e Fanfani, le uniche terapie proposte sono quelle dei tagli. Una terapia che non è mai riuscita a risanare le finanze e tanto meno a combinare il rigore con l'equità, una terapia che anche quando sembra destinata ad eliminare qualche ingiustizia, finisce sempre col creare ingiustizie ancora più profonde. È quello che avverrebbe in materia di indicizzazione delle pensioni con la legge finanziaria. Ma vediamo nell'ordine di quali indicizzazioni si tratta, quali ingiustizie si dice di voler superare, quali nuove ingiustizie si creano e quali sono le proposte del PCI.

Le indicizzazioni di cui si parla sono quelle relative alla scala mobile sulle pensioni. Una conquista importantissima per i pensionati e per i lavoratori del nostro paese che non trova riscontri di eguale valore in nessun altro paese europeo. Si tratta di una conquista che ha messo fine, dopo decenni, a una sorta di rincorsa tra aumento del costo della vita, erosione delle pensioni e conseguenti lotte per avere la restituzione, tardiva, di quanto si era portato via la lievitazione dei prezzi. La conquista è recentissima: è stata pattuita nel 1976, dopo l'accordo interconfederale sulla scala mobile dei lavoratori dipendenti, ma realizzata gradualmente, tanto che il punto della scala mobile sulle pensioni all'80%, rispetto a quello sulle retribuzioni, è in vigore dal primo gennaio 1980. Ma, ancora prima che il risultato potesse essere concretamente valutato dai pensionati, è cominciata una vera e propria campagna contro la «superindicizzazione di certe pensioni». La campagna è divenuta particolarmente intensa in questi ultimi anni e, non a caso, ha sempre coinciso con gli attacchi portati avanti dalla Confindustria contro la scala mobile dei lavoratori dipendenti.

Le pensioni di cui si parla sono quelle che vanno dalle 325.000 alle 600.000 lire al mese. Cosa è veramente successo a queste pensioni, che seppure di entità tanto modesta si vorrebbe destinare alla mannaia della legge finanziaria? È successo che poiché gli aumenti più consistenti che vengono dati alle pensioni superiori al minimo sono quelli in cifra fissa — scala mobile —, naturalmente questa incide percentualmente di più su pensioni molto basse e di meno su pensioni medio-alte. Ad esempio, gli scatti di scala mobile maturati nel corso di questo anno sulle pensioni incide rispetto al costo della vita per il 169% sulle pensioni di 325.000 lire e per il 52% su quelle di 1.150.000 lire.

In un passato abbastanza recente il fenomeno di una indicizzazione superiore al 100% avveniva anche per le retribuzioni molto basse. Ma mentre per effetto degli aumenti contrattuali ciò non avviene più, continua a verificarsi sulle pensioni a basso livello. È successo così — e questo è il dato su cui si discute — che pensioni che nel 1975 erano appena superiori al minimo, in sette anni siano aumentate di 7,1 volte, mentre pensioni che erano a livello 750.000 nello stesso periodo sono passate a 1.400.000 aumentando di 1,8 volte.

Questo dato, non nuovo peraltro, è stato presentato come la prova della necessità di mutare un meccanismo che aveva portato a «insopportabili appiattimenti». Ma grande stampa e TV non hanno parlato degli effetti della legge finanziaria. Il «prodotto» è stato presentato come se garantire il 100% del costo vita alle pensioni più basse significasse proteggerle, e come se garantire il 75% del costo vita alle pensioni medio-alte significasse decurtarle. Invece è vero il contrario. Con la legge finanziaria viene tolto il punto unico di scala mobile sulle pensioni e viene introdotto un meccanismo secondo il quale la scala mobile sarà pagata a percentuale, con qualche correttivo che non va comunque a favore delle pensioni più basse.

Il nuovo meccanismo prevede la creazione di fatto di tre fasce di aumenti: una prima fascia, che comprende le pensioni fra le 325.000 e le 640.000 lire mensili, sulla quale agirà la scala mobile a percentuale che comporterà una riduzione degli aumenti rispetto al sistema vigente (26.000 lire al mese in meno per chi ha 350.000 lire, 10.000 in meno per chi ha 500.000 lire); una seconda fascia, comprendente le pensioni fra le 640.000 e le 900.000, sulla quale continuerà ad esservi una scala mobile a cifra fissa; una terza fascia, costituita dalle pensioni superiori a 900.000, sulla quale inciderà di nuovo la scala mobile a percentuale (75% costo vita) che arriva quasi a raddoppiare il valore del punto di scala mobile ai titolari di una pensione di 1.600.000 mensili.

A questo punto, pur trascurando altri interrogativi, uno almeno va posto con forza: se il governo, dopo solo sei mesi dall'approvazione della legge sul costo del lavoro, modifica quella legge proprio in una delle sue parti più qualificanti — quella riguardante la scala mobile sulle pensioni — in qualche modo non legittima forse la Confindustria a fare altrettanto sulla scala mobile dei lavoratori?

Tenendo conto del collegamento strettissimo che esiste tra scala mobile sulle pensioni e sulle retribuzioni (la prima è l'80% della seconda), con questa proposta di fatto si viene a creare una situazione insostenibile, una più profonda e grave ingiustizia. Infatti al titolare di una pensione da 1.600.000 sarebbe riconosciuta una scala mobile più alta di quella erogata a un lavoratore in servizio con lo stesso livello di retribuzione. In questo modo la giungla si intrica sempre di più, non la si disbosca.

Le considerazioni sin qui svolte non debbono far concludere che vi sia un rifiuto dei comunisti ad esaminare il problema degli appiattimenti di certe pensioni. Continuiamo a ritenere che, pur nell'ambito di giusti criteri di solidarietà interna, il sistema previdenziale pubblico debba garantire sia pensioni più elevate a chi ha pagato più contributi, sia il mantenimento di giusti parametri di differenziazione tra le varie pensioni nel corso degli anni. Non è nostro intendimento — né in questo modo difenderemmo le pensioni più basse — punire o gettare fuori dal sistema previdenziale pubblico i lavoratori a più alto reddito. Ma se non si vuole agire con la solita improvvisazione — che non ha mai prodotto effetti positivi — è necessario esaminare insieme le due forme di indicizzazione delle pensioni — la scala mobile e l'adeguamento ai salari — e scegliere su quale delle due intervenire per non creare nuove ingiustizie. Siamo dell'opinione che in questo momento, per gli effetti anche esterni al settore pensionistico che si avrebbero con la revisione della scala mobile, sarebbe più opportuno agire sulla quota di adeguamento ai salari. Attraverso una redistribuzione di questa quota si potrebbero ristabilire parametri di differenziazione che la scala mobile tende ad appiattire.

Questo riesame, naturalmente, va fatto in altra sede. Non con una legge che si pone solo obiettivi di economie ed è quindi inidonea ad affrontare con equità problemi tanto delicati come questi.

Adriana Lodi

Riepilogo pensioni INPS - Fondo lavoratori dipendenti al 1° gennaio 1983, suddivise per classi d'importo

AL MINIMO	%	n. pensioni	milioni di lire Importo gen. mens (in milioni di lire)	lire Importo medio mensile
Di L. 276.050	41,73	3.632.988	1.002.866.337	276.050
di L. 293.900	17,81	1.550.883	455.804.514	293.900
(con più di 781 contributi	59,54	5.183.871		
INFERIORI AL MINIMO	11,41	993.374	60.346.451	60.749
SUPPLEMENTARI	2,15	187.145	3.588.866	19.177
	13,56	1.180.519		
dai minimi a L. 300.000	0,04	4.048	1.159.629	286.470
da L. 300.000 a L. 350.000	0,21	18.494	6.161.161	333.144
da L. 350.000 a L. 400.000	0,68	59.400	22.544.034	379.529
da L. 400.000 a L. 450.000	1,36	118.272	50.643.416	428.194
da L. 450.000 a L. 500.000	6,46	562.711	272.911.115	484.993
da L. 500.000 a L. 550.000	7,96	693.092	361.563.720	521.668
da L. 550.000 a L. 600.000	3,54	307.938	176.098.326	571.863
da L. 600.000 a L. 700.000	3,25	282.655	181.624.562	642.566
	23,50	2.046.610		
da L. 700.000 a L. 800.000	1,49	129.341	96.248.504	744.145
da L. 800.000 a L. 900.000	0,77	67.614	57.144.097	845.152
da L. 900.000 a L. 1.000.000	0,46	40.286	38.126.770	946.402
da L. 1.000.000 ed oltre	0,66	57.518	65.783.639	1.143.705
	3,38	294.759		
Totali (esclusi supplementari)	97,85	8.518.614	2.849.046.275	334.450
Totale generale	100	8.705.759	2.852.635.141	327.672

C'è una gran fetta di pubblico che è dimenticata dalla Rai-Tv

Pippo Baudo dice di no: «Ve l'immaginate la televisione per i pensionati?» - Giovanni Minoli: «Però orari e programmi dovrebbero essere ripensati» - «Domenica in» e «Blitz» - Ma il dipartimento scuola ogni tanto pensa alla terza età

Pippo Baudo

Giovanni Minoli

Pippo Baudo, il «re» della domenica televisiva, posa davanti ai fotografi insieme a quattro belle figliole dalle lunghe gambe, assai poco vestite per i primi rigori dell'autunno romano: sono le sue nuove vallette per il varietà del mercoledì sera sulla televisione di Mondadori. Raiuno, Retequattro, ore ed ore davanti alle telecamere chiacchierando con un pubblico di bambini, di giovani, donne, uomini... E gli anziani? «Ma non sono mica una categoria!», replica deciso, concedendo un'ultima inquadratura ai fotografi, mentre le ragazze finalmente possono indossare dei più caldi accappatoi. «Piuttosto che di anziani, io preferisco parlare di quelli dai 50 anni in su, di tutti quelli, cioè, che la sera escono meno di casa, che vanno poco a teatro, al cinema. Ecco, la televisione per loro deve essere tutto questo, deve essere tutto il mondo esterno».

— Ma secondo te i «padroni delle TV» ci pensano alla gente che ha raggiunto l'età della pensione, o solo l'età in cui non si ha più voglia di buttar giù in fretta una pizza per non perdere l'ultimo spettacolo?

«No. Non ci pensa. Non ci pensa nessuno. Non esistono programmi fatti con questo taglio. Ma ti dirò di più: io credo che sia meglio così! Un conto è la TV dei ragazzi, che in qualche modo per i più piccoli poteva rappresentare una conquista, uno spazio tutto loro, che li faceva addirittura sentire più importanti. Ma te l'immagini una cosa del genere per gli anziani, che so, la TV dei pensionati? Sarebbe nient'altro che un ghetto».

Resta il fatto che la mattina, ad esempio, la televisione pubblica — se si eccettua il sabato e la domenica — resta a schermo buio, e le televisioni private puntano sui cartoni animati per i più piccoli e sui film dei divi di Hollywood, dedicati esplicitamente alle casalinghe. Gli anziani, che spesso sono in casa, soprattutto nelle grandi città, devono accontentarsi, magari sbuffando, oppure accendere ancora una volta la «vecchia cara radio», come in gioventù.

— Ma, Baudo, al di là dei giudizi sulla programmazione televisiva in generale, nei tuoi programmi — cioè «Domenica in», «Un milione al secodo» — ai «vecchi» ci pensi?

«Domenica in... è un grande rotocalco, per tutti, e ci tengo al pubblico del meno giovani. È andato per esempio in onda, solo un paio di domeniche fa, un incontro con due giovani pensionati: giovani nel senso che erano andati in pensione il giorno prima. Ed abbiamo discusso dei problemi di chi lascia il lavoro, di chi deve cambiare vita così all'improvviso, di cosa significa tutto questo, dei nuovi rapporti che si instaurano dentro e fuori della famiglia».

— Giovanni Minoli, «uomo d'oro» della Rete 2, dietro le quinte di «Blitz», il programma della domenica condotto da Gianni Minà, e conduttore di «Mixer», il rubricone culturale del martedì sera, in fondo è d'accordo con Pippo Baudo. In casa Rai nessuno pensa agli anziani.

«Ma non credere, nelle TV private è anche peggio — aggiunge —. Le televisioni, qui da noi, in Italia, non hanno assolutamente idea del target di pubblico. L'obiettivo è una trasmissione che vada bene per tutti. Anche se questo significa andare contro la domanda reale del pubblico, che chiede programmi differenziati. Quel processo ormai consolidato nel mondo dell'editoria, di rivolgersi a pubblici mirati, in televisione non esiste ancora».

— Dunque anche nei nuovi programmi non c'è nulla pensato «per gli anziani»?

«Io però ci andrei piano con l'identificare gli anziani come una categoria. Non bisogna esagerare. È tutt'altro che un universo omogeneo. Piuttosto bisogna rivolgersi una domanda: chi guarda la TV? Trovata una risposta scientifica, si dovrebbero organizzare poi su questa i programmi».

— Ma tu, per le tue tramissioni, hai cercato di dare una risposta a questa domanda?

«Per quanto possibile direi di sì. A parte "Mixer", che per sua stessa natura e per collocazione serale è un programma culturale ma col taglio del rotocalco, quindi indirizzato a tutti, "Blitz" invece è in un certo senso l'alternativa a "Domenica in..."; ha un pubblico più scelto, anche più mobile (quello che la domenica non sta in casa a guardare il televisore se fuori c'è il sole) e quindi più difficile».

— Tirando le somme, è solo il Dipartimento Scuola Educazione della RAI che di tanto in tanto predispone dei programmi «per gli anziani» — anche se poi vanno in onda in orari terribili, alla sera tardi o nelle ore morte — ad occuparsi della «terza età».

«Probabilmente sì. Ma neppure nel modo migliore: quei programmi andrebbero messi in circolazione in modo diverso, distribuiti in modo più specifico. Così non accontentano nessuno: troppo mirati per il grande pubblico, in orari troppo scomodi per gli anziani».

Silvia Garambois

Esercizi per rimettere in moto la memoria

C'era una volta l'ominide che non aveva imparato a camminare su quelle che oggi chiamiamo le nostre gambe, poi l'homo erectus che invece camminava come noi, anzi correva quasi sempre per sfuggire alle fiere, poi l'homo abilis che aveva imparato a tagliare la pietra da una parte per farne un proiettile appuntito o un utensile dai mille usi; poi l'homo sapiens, che ha fatto la scoperta rivoluzionaria che la pietra si poteva tagliare sia da una parte che dall'altra, in modo da fare una punta da piazzare su un'asta e con quell'arma poderosa poter affrontare anche animali molto più grandi e più forti di lui, e infine l'homo sapiens sapiens che queste cose non solo le sapeva fare ma le insegnava anche.

Tutto sommato una storia che si può raccontare in poche righe ma ci sono voluti centinaia di migliaia di anni per recitarla, non solo per motivi genetici, quanto per difficoltà collegate con la comunicazione. Quello infatti faceva grug-grug e raspava la pietra, l'altro guardava senza capire, poi il primo, morso dalla vipera, moriva improvvisamente e non aveva che quindici o sedici anni, e l'altro rimaneva senza raschiatoio che in ogni caso non sapeva utilizzare.

La cultura si arrestava e si ricominciava da capo, finché qualcuno capì che oltre che a dire grug-grug bisognava dondolare ritmicamente la testa per far capire agli altri come si doveva fare per costruire un'amigdala, cioè una pietra tagliata come una mandorla. Così al suono si unì il ritmo espresso dal movimento e il tutto costituì una comunicazione facilmente memorizzabile quindi imitabile, quindi ripetibile.

Gli uomini primitivi si esprimevano, è un'ipotesi, con nenie, filastrocche, versi, cioè con parole ritmate per ricordare più facilmente e ripetere senza perdere nessun suono che potesse alterare il concetto. D'altra parte anche la comunicazione scritta, probabilmente per derivazione dalla trasmissione orale (a parte quella primitiva dei graffiti e dei geroglifici che si caricavano di valenze emotive visive) si è fin dall'inizio espressa in versi.

E noi, come ci comportiamo con i bambini? Cullandoli ritmicamente tra le braccia e accompagnando il gesto con una nenia o una filastrocca che è una maniera per comunicare con loro nella fase neonatale. La scuola si incaricherà di oliare i meccanismi dell'apprendimento e della memorizzazione continuando ad insistere con le poesie, le tabelline della moltiplicazione, i nomi dei fiumi e delle città, le date di nascita dei personaggi e i luoghi delle battaglie.

Dove si vuole arrivare con questo discorso? Ma è semplice. Quando si incomincia ad invecchiare queste buone abitudini di apprendere e di memorizzare pian piano si vanno perdendo, ma non tanto perché il sangue circola poco, il cervello ha perso tanti di quei neuroni da far paura (cose che pure hanno la loro importanza), quanto perché con gli anni si diviene più scettici, meno attenti, più svogliati.

Forse anche questi atteggiamenti sono la conseguenza di fenomeni involutivi cerebrali, però se pensiamo a coloro — e sono tanti — che in vecchiaia continuano ad essere vigili e creativi (anche se pieni di acciacchi, che denunciano un'usura generale e quindi anche nervosa) possiamo ritenere ragionevolmente che molto è dovuto alla nostra decisione se continuare o abbandonare l'abitudine ad apprendere e a memorizzare.

Padrone ciascuno di fare la sua scelta. Se qualcuno però opta per la vigilanza e la memorizzazione e quindi per mantenere intatta la curiosità e la capacità creativa, deve fare i suoi bravi esercizi. Cominciando dalle poesie naturalmente. Senza darsi subito da fare con Dante o Leopardi. Ci arriverà pian piano proprio come a scuola, dopo aver imparato a memoria il Berchet e l'Angiolo Silvio Novaro. Poi a seconda dell'inclinazione potrà scegliere l'atlante geografico o il manuale di storia o tutti e due, e la matematica o la filosofia: fatti suoi, purché si metta a studiare.

Ma prima la nenia, la filastrocca, la poesia, rimettendo in funzione meccanismi vecchi come la nostra specie, che magari da noi sono stati utilizzati male e poco e che comunque stanno lì, statene certi, perché li ha consolidati l'evoluzione. La loro presenza, del resto, è possibile verificarla negli atti più istintivi della nostra vita.

Argiuna Mazzotti

Domande e risposte

Questa rubrica è curata da Lionello Bignami, Rino Bonazzi, Renato Buschi, Mario Nanni D'Orazio e Nicola Tisci

I comunisti e i partiti dei pensionati

In occasione delle ultime elezioni i pensionati delusi e stanchi di decennali promesse mai mantenute, ed essi sono i soli a pagare l'inflazione, si sono decisi a far da sé.

Perché i comunisti, soltanto loro, anziché dargli una mano si sono ancora una volta scagliati contro, prima in Parlamento e poi con un volantinaggio denigratorio durante i comizi elettorali?

NINA SOMMAVILLA
Moena (Trento)

Il PCI e l'«Unità» hanno sempre sostenuto i giusti diritti dei pensionati e non hanno atteso mai le elezioni per fare della demagogia o presentare proposte atte a raccattare voti. Se la signora Sommavilla per «far da sé» ha voluto ricordare i voti racimolati dal Partito dei pensionati o da altre liste corporative, ci pare di dover dire con serenità che ci dispiace che quei voti, in gran parte sfuggiti alla DC e al PSDI, non siano venuti a ingrossare le file dei voti comunisti che anche questa volta hanno rimarcato un successo del Partito.

Il PCI — è bene ricordarlo — si è battuto e si batte con coerenza per la riforma del sistema previdenziale e il riordino pensionistico, unificandone la normativa e cancellando la vergogna delle discriminazioni e delle differenze volute o «accettate» dai partiti di governo, per superare il sistema clientelare imposto dal regime democristiano.

«Far da sé» va bene se viene fatto in compagnia e assieme ci si batte, anche con opinioni politiche diverse contro i tagli alle pensioni e alla sanità, contro cioè i provvedimenti che vuole imporre l'attuale governo senza affrontare il nodo vero del riordino del sistema pensionistico.

I comunisti forti del consenso dei pensionati (che alle ultime elezioni è cresciuto, lo dimostrano i risultati elettorali del Senato) sono per l'unità dei pensionati e dei lavoratori per acquisire certezza per l'oggi e per il futuro e si batteranno sempre contro le concezioni corporative sostenute sia dal partito dei pensionati sia dai democristiani o socialdemocratici per evitare la divisione dei pensionati, pubblici e privati, e la divisione dei pensionati rispetto ai lavoratori attivi (i pensionati di domani).

La signora Sommavilla sostenga questa lotta e non si sentirà delusa o «tradita», ma partecipe e protagonista: nulla cade dal cielo, ma la lotta unita paga.

L'azienda non può licenziarti

Ho 50 anni, di cui 36 di lavoro, e sono stato «contattato» dall'ufficio personale dell'azienda in cui lavoro, come impiegato, e mi è stato chiesto perché non vado in pensione. Ho risposto di no perché la pensione non mi permette di mantenere la mia famiglia. Vi chiedo: può l'azienda mandarmi via prima di avere maturato almeno 40 anni di contributi (in pratica altri quattro anni di lavoro)?

B. BONI
Milano

No, l'azienda non può licenziarti o obbligarti al pensionamento anticipato. Continua a lavorare fino alla maturazione dell'età pensionabile (60 anni) e comunque fino a che non avrai raggiunto i 40 anni di effettiva contribuzione.

Il PCI e i sindacati unitari con le proposte di riordino sostengono che contributi versati dopo i 40 anni debbono dar luogo al superamento dell'80 per cento della pensione rispetto al salario.

C'è chi dice che è meglio prepensionarsi e continuare a lavorare (fare lavoro nero) per non «regalare» contributi all'INPS o allo Stato. Ma è una tesi «ingiusta» e dannosa per i singoli e per la comunità anche se esiste la minaccia di un aumento dell'età pensionabile: se ci batteremo insieme potremo evitare queste «penalizzazioni» o nuove ingiustizie.

Una giungla da disboscare

Dopo aver letto «Filo diretto con i lavoratori» nella pagina «Anziani e società» e precisamente la parte relativa alle «contribuzioni e liquidazioni: giungla da disboscare», confesso di essere rimasto un po' deluso, per non dire amareggiato, in ordine alla proposta di legge presentata dal PCI il 16-10-1981 in materia di indennità di anzianità, respinta dal governo e dalla maggioranza.

La compagna Adriana Lodi ha giustamente evidenziato le differenze ingiustificate e incomprensibili e le disparità esistenti fra settore privato e pubblico e nell'ambito dello stesso impiego pubblico; ma dalla stessa proposta di legge non è emersa un'altra abnorme ingiustizia perpetrata ai danni dei dipendenti degli Enti locali.

Infatti, mentre l'aliquota contributiva applicata sulle retribuzioni dei dipendenti degli Enti locali (Inadel previdenziale) è del 2,50%, l'indennità di anzianità viene liquidata calcolando 1/15 dell'intera retribuzione goduta nell'ultimo anno di servizio, anziché 1/12 come avviene per tutte le altre categorie di lavoratori compresi gli statali.

È auspicabile che il PCI ritorni sull'argomento tenendo conto anche di questa ulteriore iniquità.

NARDO SCALZO
Rogliano (Cosenza)

Le sperequazioni in atto nei trattamenti previdenziali sono tante da rendere persino problematico il richiamarle tutte. Quella che giustamente sottolinei è tra quelle che più possono chiarire quanto sia indispensabile — anche nell'interesse delle diverse categorie dei pubblici dipendenti — il riordino del sistema previdenziale in atto. Avresti anche potuto aggiungere che i tempi entro cui viene liquidato il cosiddetto «premio di servizio» (così viene definito per i dipendenti da Enti locali l'indennità di fine rapporto di lavoro) sono enormemente più lunghi di quelli richiesti nel settore privato.

Possiamo assicurarti che il problema è presente nelle proposte di riordino che il PCI sosterrà per tutti i lavoratori.

Dalla vostra parte

Pensione sociale ai rifugiati politici in Italia

Sono considerati rifugiati politici coloro che si trovano fuori del loro paese di origine e non vogliono o non possono rientrarvi perché, in violazione dei diritti umani, sono vittime attuali o potenziali di persecuzione da parte delle autorità. La qualifica viene attribuita, dietro richiesta dell'interessato, dalla commissione paritetica di eleggibilità, ai sensi della Convenzione di Ginevra sullo statuto dei rifugiati del 28 luglio 1951 ratificato dall'Italia con legge 24 luglio 1957, n. 722. I cittadini stranieri, regolarmente riconosciuti rifugiati politici, sono parificati ai cittadini italiani agli effetti dell'assistenza pubblica e sicurezza sociale e possono ottenere il riconoscimento dei relativi diritti alle normali condizioni di legge.

Di conseguenza, l'INPS riconosce il diritto alla pensione sociale al rifugiato politico ultrasessantacinquenne, purché risulti in possesso di tutti i requisiti previsti dalla legge, compresi quelli relativi al reddito personale e cumulato a quello del coniuge. Tra i redditi sono comprese le prestazioni di carattere assistenziale erogate con carattere di continuità dallo Stato o da altri enti pubblici o da Paesi esteri, anche in virtù della condizione di rifugiato politico, che, in ragione del loro importo, possono pertanto precludere il diritto alla pensione sociale o ridurne la misura.

La domanda deve essere presentata alla sede dell'INPS nella cui circoscrizione territoriale è compreso il luogo di residenza del rifugiato politico, corredata, in mancanza del certificato di nascita e degli altri richiesti in via normale, di una dichiarazione sostitutiva dell'atto notorio comprovante il luogo e la data di nascita, della dichiarazione reddituale e, in ogni caso, del certificato attestante lo status di rifugiato politico.

Paolo Onesti

ABBONATI ALL'UNITÀ DEL MARTEDÌ
Compila il tagliando che pubblichiamo qui accanto

Desidero ricevere l'Unità OGNI MARTEDÌ in abbonamento, utilizzando la tariffa speciale in occasione della pubblicazione della pagina «ANZIANI E SOCIETÀ»:

PER UN ANNO A LIRE 16.000 ☐
PER SEI MESI A LIRE 8.000 ☐
(sbarrare la casella con il periodo prescelto)

L'abbonamento verrà messo in corso subito a partire dal ricevimento del presente tagliando da parte dei nostri uffici, per il PAGAMENTO attendo che mi inviate il modulo di CCP.

COGNOME ..... NOME .....
VIA ..... N. ..... CITTÀ .....
CAP ..... Firma .....

Ritagliare questo tagliando e indirizzarlo (in busta o mediante cartolina postale) a l'Unità - Ufficio Abbonamenti Viale F. Testi 75 - 20162 Milano.

SCRIVERE IN MODO LEGGIBILE